

Antiche virtù Teologia del coraggio, essenza della fede

LUCA MIELE

C'è una via maestra attraverso la quale cogliere la portata ontologica del coraggio: il confronto con la polarità che ad esso si contrappone, l'angoscia. Che cosa è l'angoscia? Come si declina questa *stimmung* originaria balzata prepotentemente sulla scena filosofica del Novecento? È nota la posizione di Heidegger: nell'angoscia traspare la struttura fondamentale del *daisen*, la sua esposizione irrimediabile alla finitezza. Per Sartre l'angoscia è il disvelamento della nullità che orla il progettarsi dell'uomo. Paul Tillich, sulla scia della lezione heideggeriana, cattura, con affilata precisione, in *Che cosa è il coraggio?* (Fazi, pp. 170, euro 17,50) il contenuto di questo stato affettivo: «L'angoscia – scrive il grande teologo tedesco – è la consapevolezza esistenziale del non essere. L'angoscia è la finitezza sperimentata propria. È l'angoscia naturale dell'uomo in quanto uomo, e in un certo senso di tutti gli esseri viventi. È l'angoscia del non essere». È qui, nella cucitura tra essere e non essere, tra affermazione e negazione del sé, che si staglia il coraggio, una virtù percepita come sempre più necessaria, come testimonia il lavoro di Umberto Ambrosoli (*Coraggio*, il Mulino, pp. 112, euro 12), che lo coglie nella sua dimensione "civile": qui il coraggio non si ammantava di «eroismo», ma fiorisce «nella normalità», nel confronto serrato con «la paura, anche se è così forte da far tremare le gambe».

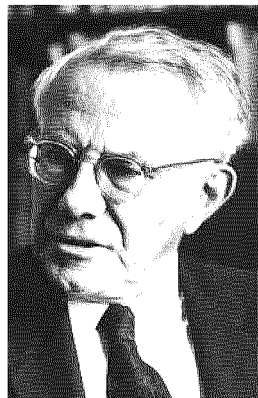
Quella che Tillich esplora è la dimensione ontologica del coraggio, il suo rapportarsi e confrontarsi all'angoscia fondamentale, «l'angoscia di un essere finito per la minaccia del non essere»: una disposizione che «non può essere eliminata» perché «appartiene all'esistenza stessa». Se l'angoscia si innerva nel sentimento del non essere e nel

vuoto, e se il coraggio è fondamentalmente il superamento dell'angoscia, ne deriva che il suo luogo originario va ricercato nell'essere e nella sua pienezza. «Il coraggio – scrive Tillich – è l'autoaffermazione dell'essere nonostante la realtà del non essere. Il coraggio include sempre un rischio, è sempre minacciato dal non essere, dal rischio di perdersi e diventare una cosa nel complesso delle cose e dal rischio di perdere il proprio mondo in una vana auto relazione».

Il teologo scava all'origine, alla ricerca della scaturigine dalla quale sorge la virtù del coraggio. E la rintraccia nella «fede»: «ogni coraggio di esistere – annota il teologo – ha una manifesta o nascosta radice religiosa». Qui il discorso si fa vertiginoso. «La religione – scrive – cerca la suprema sorgente del potere che guarisce accettando l'inaccettabile, cerca Dio. L'accettazione di Dio, il suo atto che perdona o giustifica, è la prima e unica sorgente di un coraggio di esistere che sia in grado di includere l'angoscia della colpa e della condanna». È in questo crinale che è possibile cogliere la portata ontologica del coraggio sul quale insiste Tillich, il suo approssimarsi – fino a coincidere – con il nucleo incandescente della fede. Quest'ultima è «l'accettazione esistenziale di qualcosa che trascende l'esperienza ordinaria».

Se Dio trascende nella sua infinitezza l'umano, l'umano ne ritrova l'esperienza – il colloquio personale con il divino – nella fede. Per Tillich «la fede non è un'opinione, ma uno stato. È lo stato di essere afferrati dal potere dell'essere che trascende tutto ciò che è, al quale partecipa tutto ciò che è. La fede è la base del coraggio di esistere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tillich e Ambrosoli indagano uno stato dell'essere che nasce dall'angoscia fondamentale: quella di sapersi finiti e mortali

